

Il fatto che la sosta fosse imprevista prova quanto profonda sia l'infiltrazione degli informatori integralisti

Le vittime soprattutto tra i civili afgani oltre ad alcuni soldati della coalizione internazionale

Cheney nel mirino dei talebani: illeso

Attentato kamikaze contro la base di Bagram in Afghanistan dove il vicepresidente Usa aveva trascorso la notte prima di recarsi a Kabul. Nell'attacco una ventina di morti

di Gabriel Bertinotto

L'OBIETTIVO ERA CHENEY, ma le vittime sono soprattutto civili afgani oltre ad alcuni soldati della coalizione internazionale in Afghanistan, per un totale di una ventina di morti. Il vicepresidente Usa invece è rimasto illeso. Un kamikaze si è fatto esplodere all'ingresso della base aerea di Bagram, a sessanta chilometri da Kabul, dove Cheney aveva tra-

scorso la notte, proveniente dal Pakistan. Una sosta che non era in agenda, causata dalla forte nevicata che la sera prima gli aveva impedito di raggiungere la capitale afgana per l'incontro previsto con il presidente Karzai.

Ed è proprio questo, a parte ovviamente il tragico bilancio delle perdite umane, l'aspetto che più impressiona nell'attentato di ieri mattina: i terroristi hanno saputo della presenza di Cheney a Bagram, a poche ore soltanto dal suo arrivo, e nonostante il cambiamento di programma fosse stato deciso all'ultimo momento. «È la dimostrazione di quanto i ribelli abbiano infiltrato le reti di informazione dei servizi afgani», commenta l'ex-generale pachistano Talat Masud, esperto di questioni strategiche.

L'esplosione alle 10 del mattino. «Ho sentito un forte boato», racconta più tardi Cheney, che in quel momento si trovava nella sua stanza all'interno della base. «Mi hanno subito trasferito per un po' in un



refugio, ma a mano a mano che la situazione tornava alla normalità e gli addetti alla sicurezza si rendevano meglio conto di ciò che era accaduto, sono tornato in camera fino al mo-

Bagram è un obiettivo ad alto valore simbolico. Ospita un carcere dove sono rinchiusi numerosi miliziani

mento di uscire» per raggiungere Kabul e incontrare Karzai. Non è chiaro fino a quale distanza dall'installazione militare sia riuscito a giungere il kamikaze, né se si sia fatto saltare in aria all'aperto o all'interno di un'automobile imbottita d'esplosivo. La maggior parte delle vittime sono dipendenti afgani che stavano recandosi al lavoro nella base. I soldati stranieri rimasti uccisi sono uno o forse due americani, ed un coreano, il primo del contingente di Seul a trovare la morte in Afghanistan.



Soccorsi alle vittime del kamikaze di Bagram. Foto di Musadeq Sadeq/Anp

Un portavoce dei talebani ha rivendicato la strage. «Volevamo colpire Cheney», ha dichiarato Hayat Khan telefonando ad un'agenzia di stampa. Irrealistico pensare ad un bluff, vale a dire che i seguaci del mullah Omar abbiano casualmente preso di mira Bagram proprio nel giorno in cui c'era Cheney e si siano poi affrettati a fingere di essere informati della sua presenza per apparire più potenti e organizzati di quanto non siano. Bagram è comunque un bersaglio che dal punto di vista dei ribelli ha in se stesso un alto valo-

re simbolico, perché da lì si levano in volo gli elicotteri blindati Chinook che danno loro la caccia sulle montagne vicine al confine con il Pakistan. La base ospita inoltre un carcere dove sono tuttora detenuti molti miliziani catturati. Lunedì a Islamabad, Cheney aveva sollecitato dal presidente Pervez Musharraf un'azione più incisiva contro i gruppi talebani ed i miliziani di Al Qaeda che hanno i loro santuari nelle aree tribali pachistane al confine con l'Afghanistan. Come ha spiegato un collaboratore di

Musharraf, «gli americani ritengono che le forze pachistane dovrebbero rapidamente intervenire nelle aree tribali, precedendo l'offensiva di primavera annunciata dai talebani».

Cheney proveniva dal Pakistan dove aveva chiesto a Musharraf azioni più incisive contro i talebani

Le autorità di Islamabad si trovano in una situazione molto delicata. Se accentuano la repressione dei gruppi armati che usano il territorio pachistano come retroterra per le loro attività in Afghanistan, acquistano meriti presso il governo di Karzai e l'alleato americano, ma si espongono alle ritorsioni dei gruppi che simpatizzano con i talebani. Il che è effettivamente avvenuto fra gennaio e febbraio, come dimostra la catena di attentati contro obiettivi governativi che hanno già provocato varie decine di vittime.

L'INTERVISTA FABIO MINI

Il generale: l'attentato dimostra la determinazione dei talebani a proseguire la loro crociata

«Regole d'ingaggio, l'Italia ne faccia una battaglia politica»

«L'Italia in Afghanistan non può restare a metà del guado. O decide che l'ampliamento dei compiti della Nato in funzione di combattimento, come vorrebbero gli Stati Uniti, è una richiesta legittima, e allora dobbiamo sul campo comportarci di conseguenza, o altrimenti decide di riportare nell'ambito dell'Alleanza i propri dubbi e le proprie contrarietà dando battaglia politica». A sostenerlo è il generale Fabio Mini, già Capo di Stato Maggiore del Comando Forze Alleate del Sud Europa.



Generale Mini, l'attentato suicida rivendicato dai talebani contro la base Usa di Bagram dove era in visita il vice presidente americano Dick Cheney, è

l'avvisaglia dell'offensiva di primavera delle milizie talebane?
«Questo attentato non è un "fatto stagionale", è il segno della determinazione, mai venuta meno, dei talebani di proseguire la lotta armata contro l'Occidente e il governo "collaborazionista" di Karzai».
L'attacco di ieri s'intreccia con il dibattito politico-parlamentare in Italia sul futuro della nostra missione nel martoriato Paese asiatico. George W. Bush chiede agli alleati-Nato un incremento, quantitativo e qualitativo, della loro presenza militare. E l'Italia?
«L'Italia è sempre nel solito guado, o meglio in mezzo al guado. L'Italia non ha ancora deciso se deve dare tutto il suo appoggio all'Alleanza della quale fa parte, con le forze che ha lì in campo, o viceversa se deve fare un distinguo e farlo nell'ambito del-

la Nato, rispetto a quali operazioni sono ritenute legittime e quali altre invece sono state un allargamento indebito della missione. Ora, se si ritiene che quanto viene oggi richiesto dalla Nato, sia legittimo e lecito, allora noi ci dobbiamo mettere a combattere, c'è poco da fare. Se invece ci sono ancora dubbi bisogna farli presente in ambito Nato e dirlo chiaramente e fare in modo che l'Alleanza esprima una volontà univoca, e chiara, sul da farsi. Qui la commistione tra "Enduring Freedom", che continua ad esserci come missione di combattimento contro i talebani, e un'assistenza che non si capisce più bene a chi dovrebbe rivolgersi, questa commistione ha evidenziato un guazzabuglio nel quale si capisce poco».
A fronte di questa azione dei talebani, il ministro della Difesa Arturo Parisi ha

affermato che per i nostri soldati in Afghanistan è scattata la massima vigilanza».
«Massima vigilanza vuol dire tutto e niente. Se la massima vigilanza è la vigilanza che uno fa attorno a se stesso, questo può andar bene per la protezione delle forze, ma se la vigilanza è proiettata al di là del proprio piccolo circondario, e se questa vigilanza non coinvolge l'intelligence, l'osservazione, le ricognizioni più a lungo raggio, allora questa è una "vigilanza" che serve per le due ore immediatamente precedenti o successive ad un eventuale attacco, non potrà mai prevenire, e mai a riuscire vedere veramente dov'è il nemico. Spero che quella a cui si riferisce il ministro Parisi non sia soltanto la vigilanza del nostro solito fante o bersagliere con il fucile sulla garrina della caserma».

Darfur, la Corte penale internazionale: processo ai carnefici

Il tribunale dell'Aja accusa l'ex ministro degli Interni sudanese e il capo di una milizia di crimini contro l'umanità

/ Bruxelles

Per i crimini commessi nel Darfur, trasformato in un inferno da quattro anni di guerra civile che secondo l'Onu ha provocato 200mila morti e oltre due milioni di profughi, il procuratore della Corte penale internazionale (Cpi) ha puntato l'indice verso l'ex ministro degli interni e il capo della milizia del Sudan, accusandoli di crimini di guerra e contro l'umanità.

Luis Moreno Ocampo ha chiesto ieri alla Corte di emettere un mandato di comparizione contro Ahmed Haroun, ministro degli Interni durante gli anni del conflitto ed attualmente ministro in carica degli Affari umanitari, e Ali Muhammad Abd-al Rahaman, anche conosciuto come Ali Kushayb, comandante di una mi-

lizia sudanese, che secondo l'accusa ha guidato l'assalto a città e villaggi, provocando centinaia di morti. Sono i primi due nomi di presunti colpevoli, scritti nero su bianco in un lunga arringa di 94 pagine, con la quale il magistrato argentino Moreno Ocampo si propone di non lasciare impuniti i responsabili di crimini efferati e di violenze disumane. Per il

Il procuratore ha richiesto il mandato di comparizione per il ministro Haroun e per il comandante della milizia Ali Kushayb

procuratore ci sono prove e ragioni sufficienti per procedere contro i due leader sudanesi e ritenerli responsabili di 51 capi di accusa per crimini contro l'umanità, tra cui omicidi, violenze sessuali, torture, saccheggi e trasferimenti forzati, commessi tra l'agosto 2003 e il marzo 2004. Il governo del Sudan, che non ha aderito alla Corte penale internazionale e contesta anche le cifre Onu sui massacri, sostenendo che i morti della guerra civile sono stati 9.000, ha respinto le conclusioni del procuratore. «La Corte non ha nessuna giurisdizione per processare cittadini sudanesi per alcun tipo di reato» - ha dichiarato a Khartoum il ministro della giustizia Mohamed Ali al Mardi. Al Mardi ha anche riferito che il comandante della milizia «janjaweed» Ali Kushayb, è già in carcere a Khartoum,

dal novembre scorso, ed è indagato in relazione a crimini commessi nel Darfur. Moreno Ocampo e il suo team hanno compiuto da allora 70 missioni in 17 paesi, esaminato i casi di centinaia di vittime e raccolto numerose testimonianze. I procuratori accusano in particolare Ali Kushayb di avere ordinato alla milizia di compiere rappresaglie contro civili, con stupri di massa, uccisioni, torture e saccheggi. La procura ritiene che Khartoum debba assumersi la responsabilità di collaborare per assicurare i due imputati alla giustizia internazionale. E un appello in questo senso alle autorità sudanesi è stato rivolto ieri dall'Alto rappresentante della politica estera e di sicurezza della Ue Javier Solana, per il quale la pace nella regione del Darfur non può essere costruita sull'impunità.

GERMANIA

Violentato e ucciso a 9 anni. Sorrideva al suo assassinio



Il piccolo Mitja con il suo aguzzino

BERLINO Gli sorride, seduto fianco a fianco. È l'ultima immagine di Mitja, un bambino tedesco di nove anni, rapito, violentato e ucciso proprio da quell'uomo che gli siede accanto su un tram di Lipsia: una telecamera interna ha registrato l'incontro, il bambino sorride e non sa. Accanto a lui c'è Uwe Kolbig, 43 anni, precedenti per pedofilia. Anche lui sorride. Nel giardino di casa sua sabato scorso la polizia ha trovato il corpo del ragazzino, sparito mentre tornava a casa da scuola giovedì scorso, a bordo di quel tram. Era la prima volta che Mitja tornava a casa da solo, un'avventura. Ma alla fermata giusta non è sceso, ha

proseguito con quell'uomo che poco dopo, come ha raccontato la commessa di un negozio, gli ha comprato un dolce. La foto di Mitja insieme al suo assassino è apparsa sulle prime pagine dei quotidiani tedeschi. È così che la polizia è arrivata sulle tracce di Kolbig: un vicino di casa lo ha riconosciuto, grazie a lui è stato possibile ritrovare il corpo del bambino. Ma di Kolbig nessuna traccia, 150 uomini ora lo stanno cercando. L'uomo era già stato condannato cinque volte per reati a sfondo sessuale e era stato sottoposto a cure psichiatriche. La polizia non esclude che possa essersi suicidato per sfuggire alla cattura.